

Borsa  
-0,75%  
Indice  
Mib 1187  
(+ 18,7% dal  
2-1-1991)



Lira  
In leggero  
recupero  
nello Sme  
Il marco  
740,78 lire



Dollaro  
Stabile  
sui mercati  
mondiali  
In Italia  
1.296,95 lire



## ECONOMIA & LAVORO

### Grande impresa Annata nera per l'occupazione

Si voleva una conferma del cattivo stato di salute della grande industria italiana? Secondo l'Istat tra il marzo 1990 e lo stesso mese del 1991 l'occupazione nelle imprese industriali con più di 500 addetti è diminuita del 2,3 per cento. E mentre continuano i segnali negativi per l'industria, ancora una volta si adopera la «classica» ricetta: fuori lavoratori e massiccio ricorso alla cassa integrazione.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Ecco, se ce n'era bisogno, la conferma del cattivo stato di salute della grande industria di casa nostra: nel giro di un anno, tra il marzo 1990 e lo stesso mese del 1991, l'occupazione nelle imprese industriali con più di 500 addetti è diminuita del 2,3 per cento. Lo afferma l'Istat nella sua consueta indagine sul lavoro, diffusa ieri.

Come si sa, in queste settimane prevalgono le indicazioni che fanno pensare a un peggioramento della situazione economica, o nel migliore dei casi a una stabilizzazione della tendenza su non esaltanti livelli attuali. Nonostante qua e là si avvertano annunci di ripresa, molti recenti studi (a partire dall'Isc) mostrano eloquentemente che le aspettative delle imprese volgono al brutto stabile, anche se va detto che non si prevede un ulteriore aggravamento, come dimostrano i dati dell'indagine di Federmeccanica. E se insomma per molti settori fondamentali della nostra industria tira una grama, la fotografia offerta dall'Istat della situazione dell'inizio del 1991 fa vedere con chiarezza che la prima mossa delle grandi imprese in tempi di vacche magre è tagliare l'occupazione e riattivare il ricorso alla Cassa Integrazione ordinaria.

La caduta dell'occupazione, infatti, sembra dovuta soprattutto al progressivo calo registrato nella categoria degli operai e apprendisti. Nel periodo marzo '90-marzo '91 la flessione (osservando l'analisi per destinazione economica) è stata più contenuta nell'industria dei beni di consumo (meno 1 per cento) e di maggiori entità in quella dei beni intermedi (meno 2 per cento) e dei beni di investimento (meno 2,6 per cento).

Confrontando l'andamento del livello medio dell'occupazio-

zione tra trimestri, la tendenza negativa emerge con chiarezza: meno 2,1 per cento rispetto al corrispondente trimestre dell'anno precedente, meno 1,8 per cento rispetto all'ultimo trimestre del 1990. Questo dato deriva da un tasso di entrata pari al 6,9 per mille, contro un tasso di uscita che è risultato del 9,3 per mille.

Tra il primo trimestre 1991 (63 giorni lavorativi) e il corrispondente trimestre dell'anno precedente (64 giorni lavorativi), le ore effettivamente lavorate per dipendente risultano diminuite del 3,1 per cento. La frenata ha interessato un po' tutti i rami di attività economica, con valori compresi tra il meno 0,4 per cento dell'industria estrattiva, trasformazione minerali non energetici e chimica, e il meno 5,5 per cento del settore della lavorazione e trasformazione dei metalli. In questo caso la notevole variazione va collegata, spiega l'Istituto Centrale di Statistica, al massiccio ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni che, nel primo trimestre del 1991 ha registrato nella lavorazione e trasformazione metalli un numero di ore superiore del 115 per cento rispetto ai primi tre mesi del 1990.

I guadagni lordi medi tra i due trimestri sono cresciuti dell'11,1% con valori compresi tra l'8,3% dell'industria della lavorazione e trasformazione dei metalli ed il 14,8% di quella estrattiva e chimica. Infine il costo del lavoro per dipendente: tra i due trimestri, è cresciuto del 9% per effetto di una crescita in tutti i comparti industriali, anche se di misura diversa da un settore all'altro. In tutti e due i casi, la spiegazione per l'anomala crescita delle retribuzioni e del costo del lavoro è semplice: si registra l'applicazione degli effetti dei rinnovi contrattuali.

Da un rapporto risulta che il divario tra Italia ed Europa non è così allarmante come si vuol far credere. L'associazione degli industriali aveva fatto di tutto perché lo studio non venisse reso pubblico in questi giorni.

### Il Cnel: «Non fatevi ossessionare dal costo del lavoro»

Alla vigilia della trattativa fra sindacati, governo e industriali il Cnel rivela che il costo del lavoro in Italia è fra i più bassi e non è quindi il problema principale. Invita le parti sociali a non centrare il negoziato sulla scala mobile bensì sull'alto costo dei servizi pubblici e sulla politica dei redditi. Il documento presentato alla stampa malgrado l'opposizione e l'imbarazzo della Confindustria.

RITANNA ARMENI

ROMA. La Confindustria ha fatto di tutto per bloccarlo o, almeno, per non renderlo pubblico alla vigilia del negoziato con i sindacati e con il governo. Ma l'operazione non è riuscita. Così oggi, a circa una settimana dall'inizio della trattativa, il Cnel ha presentato lo studio sulla retribuzione, costo del lavoro, livelli di contrattazione che sindacati e imprenditori avevano commissionato nel luglio scorso e che dovrebbe costituire la base per i prossimi incontri.

Perché la Confindustria, che pure ha partecipato alla elaborazione dei dati, ha tentato di non renderli pubblici? La risposta sta negli stessi numeri che il Cnel ha fornito ieri alla stampa e che, evidentemente, per gli imprenditori

preoccupante che nel passato. Per quanto ancora alla presenza di una tendenza al ribasso che lo stesso governatore della Banca d'Italia ha rilevato nella sua relazione. Dal 1989 al 1990 il divario del costo del lavoro per unità di prodotto italiano rispetto alla media degli altri paesi europei segna una flessione passando dal 3,7 al 3,4 per cento.

Le cifre, per quanto scame e aride, parlano chiaro: ha poco senso concentrarsi - come sostiene la Confindustria - sul costo del lavoro e, in particolare, con l'obiettivo di ridimensionare o abolire la scala mobile perché in questo modo non si risolve neppure uno dei problemi di competitività.

Questa, infatti, pare condizionata, e fortemente, da quello che in linguaggio economico si definiscono «input intermedi» e cioè il costo dei semilavorati e dei servizi pubblici. L'inefficienza o l'alto costo di questi ultimi - in sostanza - influenza e pesa sulla competitività dell'industria italiana più della scala mobile o del costo del lavoro. In questo settore - ha affermato - il coordinatore dell'indagine Brunetta - l'Italia mostra un posizionamento

preoccupante: il valore in ecu degli acquisti di beni intermedi e di servizi non industriali è, infatti, in Italia, più alto rispetto agli altri paesi Cee ed ha una incidenza crescente. Insomma è lo Stato e non il sindacato il problema che gli industriali hanno di fronte. E il funzionamento dei servizi che può contribuire alla competitività delle aziende nel mercato europeo e non qualche punto in meno di scala mobile.

Il Cnel non si è pronunciato nel merito dei dati forniti, né ha tratto conclusioni esplicite. Esso, infatti - ha precisato - De Rita - non è una sede di supermediazione. Ma il messaggio implicito nello studio presentato ieri e l'invito rivolto alle parti sociali è apparso chiaro. Non è utile concentrare il dibattito sul costo del lavoro, sarebbe meglio pensare ad una utilizzazione corretta della politica dei redditi. Solo questa - si legge nella relazione di Brunetta - «può innescare il meccanismo virtuoso che consente di rendere compatibili le dinamiche distributive con i vincoli della integrazione e per questa via favorire l'inserimento della nostra economia in quella europea».

Nella fabbrica simbolo della Fiat, la maggioranza ottiene il 54,3% dei consensi dopo un lungo testa a testa

Del Turco: «È stata premiata una scelta riformista» Bertinotti raggiunge il 44,8% «Un risultato straordinario»

## Cgil, Trentin la spunta al voto di Mirafiori

Tra gli iscritti alla Fiom-Cgil della Fiat Mirafiori la mozione Trentin-Del Turco ha ottenuto il 54,3 per cento dei voti e la mozione Bertinotti il 44,8 per cento. Hanno votato il 75 per cento degli iscritti, dopo assemblee affollatissime. Dichiarazioni soddisfatte sia della maggioranza, per il successo nella più grande fabbrica italiana, sia della minoranza che non sperava in un consenso di tali proporzioni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MICHELE COSTA

TORINO. Esulta la maggioranza di Trentin e Del Turco, perché ha vinto in un luogo di lavoro così carico di significati simbolici. Esulta la minoranza di Bertinotti, perché per soli 5 punti percentuali non è diventata maggioranza nella più grande fabbrica italiana. Ma è tutta la Cgil ad essere soddisfatta, perché nel congresso di base della Fiat Mirafiori hanno votato il 75 per cento degli iscritti, un dato senza precedenti, che conferma quella «voglia di sindacato» già segna-

lata dall'altissima partecipazione alle assemblee.

Lo scrutinio ha dato questi risultati: 54,3 per cento dei voti alla maggioranza, 44,8 per cento alla minoranza e solo lo 0,9 per cento di astenuti o schede nulle. La mozione di Bertinotti si è affermata nelle officine della Meccanica col 50,7% contro il 48,3% di Trentin-Del Turco e l'1% di astenuti. È prevalsa invece la maggioranza in Carrozzeria col 52,4% (contro il 46,8% della minoranza), alle Presse col 59,8%,

nelle Fucine con l'84,5% e negli Enti Centrali col 55,4%. Intervistato da «Italia Radio», Ottaviano Del Turco ha dichiarato: «È una scelta riformista, che premia in modo esplicito la linea immaginata dalla maggioranza della Cgil. È anche la natura della maggioranza che si è manifestata e la consistenza dell'opposizione a dimostrare che si tratta di un grande congresso, un congresso vero che fa i conti con sacche di resistenza contro il sindacato nuovo che avanza. Chi pensava ad un congresso che fosse solo una conta burocratica dentro gli apparati si sbagliava: è un congresso nel quale si manifesta grande vivacità e partecipazione della base e questa base all'80 per cento sta scegliendo la maggioranza. Quel 13% che si riconosce nella minoranza c'è in quasi tutti i sindacati del mondo: è un fatto fisiologico».

Dagli stessi microfoni ha replicato Fausto Bertinotti: «Cre-

do sia per noi un risultato straordinario. Il 45% di Mirafiori alla mozione "Essere sindacato" non era atteso in queste proporzioni e viene il giorno dopo che la nostra mozione ha preso la maggioranza all'assemblea della Banca d'Italia. Due luoghi di lavoro così diversi e due risultati così importanti. Credo diano un messaggio su cui tutta la Cgil dovrebbe riflettere, anche per le scelte da compiere sulla trattativa di giugno: viene dalle assemblee, e non solo da chi ha votato per noi, una domanda fortissima perché il sindacato compia una scelta democratica ed effettui una consultazione vincolante con i lavoratori sulla piattaforma. Tutti i lavoratori, comunque abbiano votato, hanno chiesto una scelta offensiva nella vertenza, di fare del fisco una vera e propria vertenza».

Per Giancarlo Guaiti ed Antonio Bolognesi, segretari generali ed aggiunto della Fiom piemontese, il risultato «è un

grande fatto democratico» e segnala una forte richiesta degli iscritti di avere un sindacato propositivo, in grado di affrontare le novità, ed uno sbocco sindacale al malessere che certamente esiste nelle fabbriche. Per Giorgio Cremaschi, segretario nazionale della Fiom, «lo si era già capito dalle assemblee: da Mirafiori giunge un netto segnale di cambiamento e di voglia di ripresa di iniziativa del sindacato in fabbrica. A questo punto è chiaro che i congressi nazionali della Fiom e della Cgil dovranno porsi il problema di come rispondere a questa domanda e di quali modifiche si debbano fare nei comportamenti e nelle scelte». Per Carlo Festucci, segretario nazionale Fiom responsabile della Fiat, il voto di Mirafiori «dimostra in modo inequivocabile come anche gli accordi firmati con la Fiat abbiano contribuito a far crescere la partecipazione dei lavoratori alle scelte sindacali».

## Un terzo di congressi: maggioranza 82%

ROMA. Girata la boa del terzo degli iscritti consultati, cominciano a prendere una certa consistenza i risultati delle assemblee di base per il dodicesimo congresso della Cgil. Ieri, i segretari responsabili dell'organizzazione Paolo Lucchesi e Guglielmo Epifani hanno presentato i dati relativi a oltre un milione ottocentomila lavoratori, vale a dire il 36% del totale. Scontato il consenso quasi unanime sul Programma, «Essere Sindacato» al 13,5%, le astensioni al 4,1%.

«Siamo quasi come il Virinale», hanno detto i due segretari spiegando il relativo ritardo con cui vengono diffusi i

dati «ufficiali» dal Centro Elettronico di Corso d'Italia. «Ma del resto - ha detto Lucchesi - si tratta di un'espressione di democrazia che non ha pari in nessun'altra organizzazione del nostro paese: alla fine, avrà votato almeno un milione di lavoratori». Lucchesi ed Epifani (che contestano le interpretazioni partitiche sul voto per le tesi) hanno inoltre annunciato l'avvio di un'indagine curata dall'Ires sui delegati per i congressi delle camere del lavoro territoriali.

Restando in tema di partecipazione, sul 27,1% complessivi, quasi la metà dei lavoratori attivi (per la precisione, il 47,7%) hanno votato sui documenti congressuali. I pensionati che al congresso di otto-

bre esprimeranno ben 359 delegati (anche se un terzo circa verrà «messo a disposizione» di aree sociali deboli, come i portatori di handicap) invece partecipano poco al dibattito congressuale, col 10,7%. Partecipano meno, però aderiscono compattezza alle tesi di maggioranza, col 95,5%. Un'adesione massiccia che gli esponenti di «Essere Sindacato» hanno spiegato denunciando discriminazioni nelle assemblee dello Spi, un'accusa decisamente smentita da un documento della segreteria nazionale Spi che ribadisce la correttezza del dibattito e dice in sostanza che sono stati attribuiti alla minoranza delegati anche dove l'esito del voto non l'avrebbe previsto.

Questo «aggiustamento» non è episodico, a quanto si è capito: quasi in nessuna assemblea è stata chiesta la votazione dei documenti su liste separate, e i lavoratori hanno votato su liste unificate costruite dai rappresentanti delle due tesi a confronto «a tavolino». Dove si è verificato un netto scarto tra voto e rappresentanza tra i delegati, d'amore e d'accordo si è proceduto a rimettere a posto le cose.

Esaminando più in dettaglio i dati, rispetto all'ultimo parziale si registra un certo calo delle adesioni alla mozione di minoranza, che comunque registra consensi più alti (16,45%) tra i lavoratori attivi. Tra le categorie, «Essere Sindacato» è maggioranza o quasi nel sin-

dacato ricerca e nell'università (anche se si tratta di nemmeno 2000 iscritti consultati); capitalizza una posizione periferica verso i progetti di privatizzazione nella scuola (26,4%), tra i posteografici (25,9%) e nella Funzione Pubblica (20,3%), mentre la critica al contratto ha premiato tra i metalmeccanici (24,2%). Le tesi di maggioranza, invece, vanno bene tra i tessili (89,8%), tra gli edili (87,8%), nei trasporti (84,1%) e tra i chimici (82%). Guardando ai dati regionali, forte presenza della minoranza in Piemonte (35,5%), in Trentino, Liguria e in Lombardia, mentre la maggioranza spopola in Emilia-Romagna e un po' in tutto il Mezzogiorno. □ R. G.



Il piazzale della Fiat Mirafiori a Torino

### Fiat, meno centomila clienti Cinque mesi di perdite Ford, Renault e Volkswagen seducono gli italiani

TORINO. Centomila clienti persi nei primi cinque mesi dell'anno. È il nuovo allarme consuntivo che deve registrare l'industria automobilistica italiana. Tra gennaio e maggio del 1990 le case nazionali avevano venduto nel nostro paese 632.003 vetture, mentre quest'anno si sono fermate a quota 531.745, vale a dire quasi il 16 per cento in meno. Nello stesso periodo le case straniere hanno venduto 65.500 auto in più. Ed a conquistare nuovi clienti sono state tutte le principali concorrenti della Fiat: la Ford, la Renault, la Volkswagen, l'Opel, la Peugeot e le case giapponesi.

Sta insomma diventando la cronaca di un disastro annunciato, questo bollettino sulle vendite di auto in Italia che puntualmente ogni mese dirama l'Anfia (associazione delle case nazionali) e l'Unrae (importatori auto estere). Ogni mese porta nuove amarezze per l'industria italiana, la cui quota di mercato in maggio è ulteriormente scesa al 46,66 per cento, dal 48,51 per cento che aveva in marzo e dal 47,44 per cento di aprile. Ed è un declino interamente targato Fiat, perché perdono tutte le marche del gruppo: rispetto al maggio 1990, la quota di mercato dell'Alfa Romeo precipita dal 6,01 al 4,75 per cento, quella del marchio Fiat dal 37,32 al 32,66 per cento, quella di Lancia ed Autobianchi dal 9,27 all'8,41 per cento. Perde persino la Ferrari, che ha venduto solo 116 vetture contro le 162 di un anno fa. La sola casa italiana che progredisce, triplicando quasi le vendite (da 535 a 1.510 vetture), è l'Innocenti, cioè proprio l'unica industria non controllata completamente da corso Marconi.

Intanto la Ford si assicura in maggio il 12,09% del mercato italiano (era all'11,11% un anno fa), la Renault l'8,37% (era al 6,58%), la Volkswagen il 7,36% (aveva il 7,17%), la Peugeot il 5,09% (contro il 4,69 del maggio '90), per parlare solo delle case che ormai sopravanzano un'industria italiana come l'Alfa Romeo. Diventa pure urgente tenere d'occhio i giapponesi. Malgrado il contingente di importazioni, Daihatsu, Honda, Isuzu, Mazda, Mitsubishi, Nissan, Subaru, Suzuki e Toyota sono passate complessivamente dal 2,52% del mercato in aprile al 2,83% in maggio (avevano solo l'1,79% un anno fa). Se progredissero con questo ritmo, arriverebbero al 5 per cento alla fine dell'anno.

Non c'è considerazione che possa attenuare la gravità di questi dati. Il gruppo Fiat infatti perde seccamente su un mercato, come quello italiano, che è quello che meglio si sta riprendendo dalla crisi in Europa, se si eccettua il mercato tedesco (il cui 42,1% di aumento delle vendite è però un dato falsato dalle immatricolazioni nella ex-Ddr). In maggio si sono vendute in Italia soltanto 4.856 automobili in meno dello stesso mese del '90, con un calo del 2,2%, mentre la flessione del mercato continua ad essere pesantissima in Gran Bretagna (-31,3%), in Francia (-20,1%), in Spagna (-15%). E perdere centomila clienti in Italia è una faccenda seria non solo perché è il mercato domestico della Fiat, ma si tratta del secondo mercato europeo e del quarto mercato al mondo, dopo Usa, Giappone e Germania. La Fiat insomma non può compensare questo tracollo con qualche decimo di punto in più conquistato su altri mercati. Dovrebbe piuttosto chiedere ai suoi responsabili della «qualità totale» perché la Ford Fiesta continua ad essere la vettura più venduta in Italia dopo la Fiat Uno, perché la Renault Clio ha nuovamente superato in maggio l'Autobianchi Y10 e per quale motivo la Ford Escort ha scatenato dalla classifica dei modelli più richiesti l'Alfa 33. □ M.C.

**LEGA DELLE AUTONOMIE LOCALI**  
Province di Catanzaro, Cosenza  
Reggio Calabria, Potenza, Matera  
**LA RISORSA AMBIENTE  
NEL MEZZOGIORNO:  
POTERI E MEZZI  
DEGLI ENTI LOCALI**  
Relatori: P. Bevilacqua e G. Imbisi, Università di Roma; G. Cogliandro, capo gabinetto ministro Ambiente  
Tavola rotonda con  
Riccardo MISASI, ministro Pubblica Istruzione;  
Piero Maria ANGELINI, sottosegretario ministero Ambiente; Antonio BASSOLINO, Direzione Pds;  
Guido POLLICE, commissione Ambiente Senato;  
Leopoldo CHIEFFALLO, assessore ambiente Regione Calabria.  
Coordina  
Claudio SIMONELLI, segretario nazionale Agg Lega AALL.  
Comunicazioni e contributi: G.A. Calabrò, P. Casatello, G. Di Mauro, S. Gambino, G. Guarascio, G. Guglielmelli, M. Magno, A. Pisani, A. Potenza, E. Saletti, D. Tursi, P. Urbani, S. Zoccali  
CETRARO, 7/8 GIUGNO 1991  
GRAND HOTEL SAN MICHELE  
SEGRETARIA ORGANIZZATIVA TEL. (0961) 771500/774411

**LA PANDA  
È CAMBIATA.**  
  
CON IL SUO NUOVO VOLANTE A 4 RAZZE GUIDERETE SEMPRE IN BELLEZZA.